

Il 24 maggio 2012 l'amico e collega Gigi Milone ci ha prematuramente e inaspettatamente lasciati.

La Direzione, la Redazione e l'Editore di «Cultura Neolatina», rivista che ha avuto il piacere e il privilegio di ospitare tanti suoi importanti contributi, negli ultimi anni in particolare rambaldiani, non lo dimenticheranno e affidano alle commosse e commoventi parole di Mario Mancini il suo ricordo.

Ricordo di Luigi Milone

Nel settembre 2011, a Treviso, per la giornata dedicata a Gianfranco Folena nell'ambito del Premio Comisso, Luigi Milone, con lucidità e con slancio, presentava la sua relazione su «filologia e critica del testo» del suo primo maestro. Quelli che lo ascoltavano non potevano immaginare che meno di un anno dopo, nel maggio 2012, ci avrebbe improvvisamente lasciati. La morte, perentoriamente, fissa per sempre la figura dello studioso, dell'uomo, dell'amico. Il ricordo è nitido e amaro.

All'inizio fu Zanzotto. Già in *Per una storia del linguaggio poetico di Andrea Zanzotto* («Studi novecenteschi», n. 8-9, 1974, pp. 207-235), che individua l'originalità di questo nuovo «canzoniere» staccandolo con decisione «sia dal logoro e desueto tardo-ermetismo che dal disordine programmato delle neo-avanguardie» e leggendolo invece nella mirabile tensione tra scavo nella prelingua e nostalgia della «poesia celeste» di Hölderlin, vengono in luce, nel giovanissimo Milone – quando scrive queste pagine ha poco più di vent'anni – le qualità che caratterizzeranno tutto il suo operare di critico: il coraggio di cogliere le cose che contano, a partire dal presente e dal vissuto, la lucida finezza dell'argomentazione, precisa e visionaria insieme, il senso dello stile.

I momenti dell'itinerario di Zanzotto, fino a *La Beltà* (1968), vengono ricostruiti, nel loro attuarsi e nelle loro mutazioni, con magnifica e partecipe intelligenza critica. In *Dietro il paesaggio* (1951) nessuna progressione sintattica, nessun inizio di discorso, solo un rapporto puramente psichico, mentale: «I materiali della realtà, responsabili di terrore e nevrosi, vengono rimossi e rinviati al di là del limite, dietro il paesaggio, per essere reinterpretati *in absentia*, attraverso l'assunzione plenaria del linguaggio illustre che si rivela metaforicamente come il linguaggio più vicino al centro del trauma». *Vocativo* (1957) segna il superamento della dimensione alienata e delirante del paesaggio-fantasma: «il suo “grammaticalismo” si sovrappone alla superficie verbale istituzionalizzata ed emerge come *nucleo originario di verità* in confronto al livello superiore, ma estenuato ed astratto, del linguaggio illustre che si presenta ora come *sintomo di inautenticità*: il senso vero (a

parte subiecti) degli enunciati si contrae decisamente nelle formule della *vocatività*, dell'interrogazione e dell'interiezione». Con le *IX Ecloghe* si verifica una sostanziale inversione di tendenza: «si instaura nel testo una *doppia lontananza*: da una parte l'operatore, percorrendo a ritroso le tappe del suo lavoro, osserva a distanza *criticamente* l'oggetto poetico e ne parla inserendolo in un circostanziato *discorso meta-poetico*, che si svolge nella forma classica del dibattito a due tra l'operatore stesso, il *poeta* (la lettera *a* delle *Ecloghe*) e la *poesia lirica* (la lettera *b*, Polifemo); dall'altra, il soggetto letterario, che si propone come deviante rispetto alla storia, come eccezione, osserva anch'esso a distanza, ma con ironia, il suo rovescio storico e la realtà in cui esso si muove». *La Beltà* (1968) si configura come una vera e propria messa in scena dell'inconscio, con il recupero del dialetto, con il trionfo del significante: «Il superamento dell'opposizione *scrittura/vita* si attua puntando esclusivamente al centro operativo della poesia, vale a dire alle profondità originarie del linguaggio: alle istituzioni linguistiche convenzionali si sostituisce la vorticosa realtà della parola che trova nella propria sostanza fonica, nella propria materia originaria, il movente, lo strumento e il fine della propria funzione poetica».

Perché indugiare su delle pagine giovanili? Ha un senso, perché il saggio zanzottiano, al di là della sua oggettiva rilevanza, è un momento fondativo: vi possiamo trovare il nucleo, l'archetipo di tutto l'operare critico di Milone, che sarà capace, sempre, di pensare insieme, nell'analisi dei testi con cui si confronta, il groviglio dell'inconscio, nello spazio del vivere, e, lacanianamente, l'«istanza della lettera».

Laureatosi a Padova con Gianfranco Folena in Storia della lingua, Milone partecipa attivamente, già subito con sue relazioni, ai seminari e alle sedute del «Circolo filologico-linguistico padovano», animato negli anni Settanta da vivacissimi dibattiti intorno a figure magnifiche e diverse come Spitzer, Köhler, Jakobson, Lukács, Lacan, Derrida ... Sotto la guida di Folena e di Alberto Limentani si dedica con passione, e con immutata curiosità teorica, alla Filologia romanza, disciplina che insegnerà, con grande impegno, allo IULM di Feltre, a partire dal 1987, e poi alla Facoltà di Lettere di Venezia.

Lo attirano, irresistibilmente, soprattutto i grandi miti della letteratura medievale europea: l'«amore di lontano» di Jaufre Rudel, sospeso tra «have and have not», tra ansiosa, solo sognata vicinanza, e irrimediabile, lacerante distanza; le vertiginose storie di Tristano e Isotta – in Bérroul, in Thomas, nelle *Folies Tristan* di Oxford e di Berna – la poetica, e la poesia, dei trovatori. In una serie di splendidi saggi – *Retorica del potere e poetica dell'oscuro. Da Guglielmo IX a Raimbaut d'Aurenga* (1979), *Il “vers de dreit nien” e il paradosso dell'amore a distanza* (1980), *L'“amors enversa” di Raimbaut d'Aurenga* (1983), *Raimbaut d'Aurenga tra “Fin'Amor” e “No-Poder”* (1983), *Rosinhol, Ironda, Lauzeta: Bernart de Ventadorn e i Movimenti del Desiderio* (1988), ... – Milone racconta, scoprendo territori che

la filologia di stretta osservanza non aveva neppure immaginato, i «movimenti del desiderio», i dibattiti sulla natura dell'amore, le metafore e lo stile di grandi trovatori come Guglielmo IX, Jaufre Rudel, Bernart de Ventadorn, Raimbaut d'Aurenga.

Raimbaut d'Aurenga viene sempre più in primo piano. È merito di Milone avere riscoperto, per i lettori moderni, questo trovatore, molto meno noto di Arnaut Daniel, clamorosamente consacrato dalla *Commedia* dantesca, ma come lui grandissimo, scenografo impareggiabile di teatrali e improbabili sublimazioni, di paradossali avventure. Raimbaut oscilla tra il *trobar clus* e il *trobar plan*: «solo il *trobar clus* può chiudere nelle pieghe del suo *discorso secondo*, del suo dire metaforico, il doppio segreto dell'Uomo Lirico, il più alto e il più turpe dei segreti, la sublimazione del desiderio e la rinuncia all'appagamento, l'*itinerarium mentis ad dominam* – la *domna*, fonte terribile e ambigua di virtù e conoscenza – e la vergogna estrema della castrazione». Il *trobar plan*, d'altro canto, gli permette di condurre una parodia – anche letteraria, rovesciando l'*amor de lonh* di Jaufre Rudel – dei meccanismi perversi dell'amore cortese: «Uno stile, quello *plan*, che con la sua incontenibile propensione a *trop parlar*, a *gabar*, può rivelarsi *mortale* per la malattia-rito del *fin aman dezamat*: il *trobar plan*, per Raimbaut, non può essere lo stile della *fin'amor*. È piuttosto lo stile attraverso il quale Raimbaut cerca di capire i meccanismi inconsci della *fin'amor* per potersene appropriare coscientemente».

Non c'è dubbio, Raimbaut è un autore a cui Milone è legato da un'affinità profonda. Ce lo rivela, allegoricamente autobiografica, una pagina come questa: «In un'alternanza continua tra gaiezza e melanconia, ironia e sarcasmo, sprezzatura e galanteria, Raimbaut esibisce il materialismo aristocratico come scelta autonoma di uno stile di vita, come via individuale al *joi*, mettendo in parodia la propria insofferenza per i valori cortesi sistematizzati come sicurezza etica collettiva». Nascono così, negli anni – a partire da *Tre canzoni di Raimbaut d'Aurenga* (389, I, 2 e II), in «Cultura Neolatina», LXIII, 2003, pp. 169-254 – corposi, inappuntabili saggi, secondo l'ardua e ricchissima formula che Aurelio Roncaglia aveva proposto per Marcabru – edizione critica, con un'analisi di tutta la tradizione, commento tematico, retorico, stilistico, in un *close reading* che non arretra di fronte alle difficoltà del testo: Marcabru e Raimbaut sono conosciuti come i più difficili di tutti i trovatori – e il volume *El trobar "envers" de Raimbaut d'Aurenga*, con l'edizione e il commento di dodici canzoni, uscito a Barcellona nel 1998. Man mano, con ammirevole costanza, Milone prepara una grande edizione, che, troppo presto strappato agli studi e agli affetti, non ha potuto vedere.

Questa edizione *in fieri* è davvero l'opera di una vita. Già nel novembre 1974, maturato il suo interesse per Raimbaut – anche attraverso i seminari sui trovatori tenuti insieme a Trieste, dove io insegnavo Filologia romanza come incaricato e dove ebbi la fortuna di averlo come assistente: quante vertiginose discussioni, quante deliziose cene ... – Milone si rivolge per proporre una nuova edizio-

ne, con una allegra spavalderia degna di Raimbaut, al più grande provenzalista del momento, Aurelio Roncaglia. La risposta del maestro al giovanissimo studioso – «Oh gran bontà de' cavallieri antiqui!» – è amabile e incoraggiante. Non ricordo più l'esultante sorriso dell'amico, ma posso immaginarlo. Ecco la lettera, del 21 novembre 1974:

Gentile dott. Milone,

rispondo volentieri alla sua cortese lettera del 16. Una nuova edizione critica di Raimbaut d'Aurenga sarebbe certo desiderabile. L'edizione Pattison è condotta con metodo discutibile e sfigurata da fraintendimenti talvolta incredibili. Per mio conto, ho preparato una nuova edizione della tenzone con Giraldo, sul "trobar clus", e spero di pubblicarla presto; ma non ho intenzione d'occuparmi del resto. Ne aveva intenzione il mio assistente, dott. Roberto Antonelli, anche in relazione al "Corpus des Troubadours", ma in una prospettiva di tempi lunghi. Non mi risulta che altri si siano accinti allo stesso lavoro. Credo quindi che non ci siano oggettivamente controindicazioni a che ci lavori lei. Le sarò sempre grato, se vorrà tenermi informato; e se vorrà via via procurare qualche contributo parziale, "Cultura Neolatina" è sempre disponibile per la stampa.

Con i più cordiali auguri, suo

Aurelio Roncaglia.

Dopo tanti anni, e dopo tanto appassionato e tenace lavoro, l'edizione è in corso di allestimento, a partire dai 'files' lasciati da Milone, e uscirà proprio nella collana di Filologia romanza fondata da Aurelio Roncaglia, «Studi, testi e manuali» («Subsidia» al «Corpus des Troubadours») presso l'editore Mucchi di Modena.

Siamo grati a Milone – Gigi per gli amici e per le amiche che gli hanno voluto bene – per questi preziosi doni filologici, e anche, ancora di più, per l'eleganza e la «cortesia» della sua conversazione e della sua presenza, in tutti questi anni. Una «cortesia» che aveva riscoperto nei trovatori il suo animo così sensibile e generoso e «aristocratico», capace di diffondere sempre intorno a sé, per la gioia di chi stava con lui – vincendo un sentimento sotterraneo e nascosto di profonda malinconia – una sorta di *gaia follia*, di *foudat gaia*, come il suo Raimbaut.

MARIO MANCINI